

comunità redona



PERIODICO MENSILE - Anno XXXII
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo

2006 Dicembre **339**



LA TERRA VISTA DAL CIELO



Natale 2006. Lasciamoci portare dagli Angeli nei Cieli a dare un'occhiata sulla nostra Terra. Gli Angeli ci vogliono bene e pur di risvegliarci e metterci in guardia, storpiano un po' il messaggio natalizio: "Pace in terra agli uomini se ci mettono un po' di buona volontà. Il Signore ce la mette tutta; ma è molto preoccupato per voi".

PER UNA ECO-ECONOMIA

I limiti dell'ecosistema Terra sono evidenti ovunque: l'insostenibile impatto esercitato dalla specie umana sul pianeta genera evidenti squilibri che stanno già rendendo precaria la vita di milioni di individui. Di fronte a questa minaccia si aprono due scenari: continuare con i modelli esistenti e andare incontro a un disastro economico e sociale senza precedenti, oppure adottare un nuovo modello economico che sostituisca alla mera ricerca del profitto la giusta considerazione del futuro della Terra.



MERCATO
DI LAS PURGÁS,
SANTO DOMINGO,
REPUBBLICA
DOMINICANA



CENTRALE
DI PRODUZIONE
D'ENERGIA
A HVIDOVRE
SUL
MAR BALTICO,
DANIMARCA

POPOLAZIONE MONDIALE E AMBIENTE

Nel volgere di un secolo, la distribuzione geografica della popolazione è radicalmente cambiata. Gli uomini si sono concentrati nelle città, si sono insediati in modo massiccio lungo le coste, nelle valli dei grandi fiumi e nelle sconfinite megalopoli urbane. I fattori demografici e quelli ambientali si intrecciano in modo complicatissimo; l'ambiente e la cura o lo sfruttamento della Terra spostano intere popolazioni e si acuiscono le disparità di ricchezza, di servizi e di aspettative di vita.

LA MARATONA DI NEW YORK ATTRAVERSA IL VERRAZZANO BRIDGE, STATI UNITI



PAESAGGI METROPOLITANI: LA DIMENSIONE DEL VIVERE URBANO

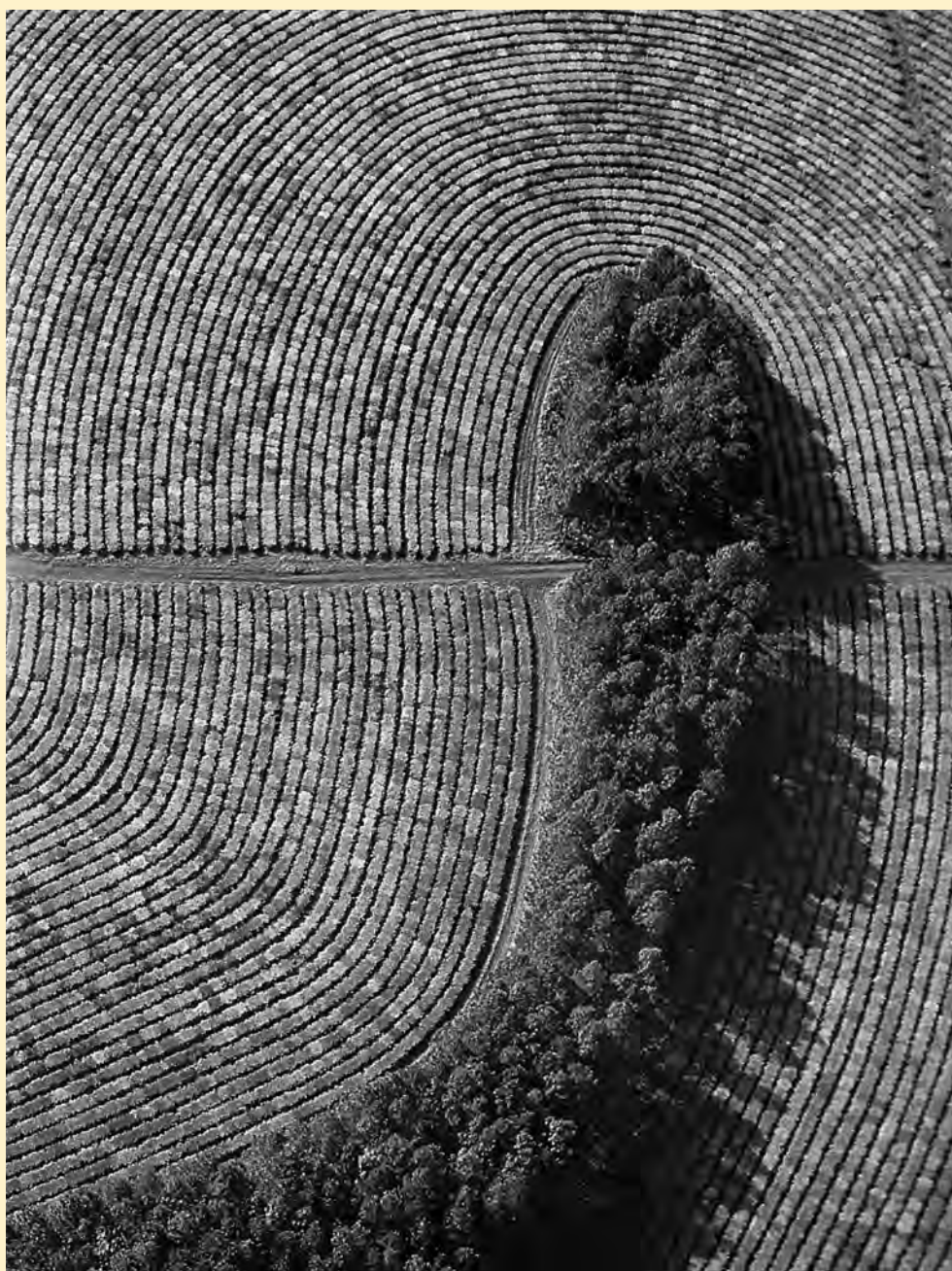
La metà degli oltre 6 miliardi degli attuali abitanti della Terra vive nelle città. E' difficile resistere all'attrattiva della città, per i vantaggi che essa offre e per il fascino dei suoi modelli di vita. Una città riuscita è un luogo di integrazione, non un ingranaggio che stritola chi vi abita. Tuttavia essa è vittima del suo stesso successo: bidonville e periferie-dormitorio accolgono con condizioni igieniche e di sicurezza spesso precarie chi è alla ricerca di una casa e di un lavoro; e le città sono prossime alla paralisi.



EL ATEUF,
VALLE
DELLO M'ZAB,
ALGERIA

AGRICOLTURE DEL MONDO: IL PREZZO DEL NOSTRO FUTURO

Ai nostri giorni ci sono ancora popolazioni che coltivano la terra in maniera arretrata e primitiva. La concorrenza di agricoltori dotati di attrezzature e mezzi sofisticati, e quindi di gran lunga più produttivi, provoca da decenni l'arresto dello sviluppo e l'impovertimento dei soggetti più deboli. Eppure, per nutrire i circa 9 miliardi di uomini che nel 2050 si prevede popoleranno il pianeta, sarà necessario il concorso di tutte le agricolture del mondo.



COLTIVAZIONE
DI TÈ
NELLA
PROVINCIA
DI CORRIENTES,
ARGENTINA

L'ACQUA, PATRIMONIO DELL'UMANITA'

Beviamo acqua ogni giorno. Senza di essa non potremmo vivere. Soddisfare tale necessità potrebbe diventare una questione delicata in futuro, e lo è già per molti abitanti della Terra che soffrono di malattie provocate dalle falde contaminate o sono costretti a percorrere ogni giorno molti chilometri per procurarsi questo bene prezioso. L'acqua dolce disponibile per il nostro fabbisogno costituisce meno della millesima parte dell'acqua presente nel mondo. Sulla Terra l'acqua non abbonda: occorre preservarla.



BARRIERA
CORALLINA
DI NEUIKA,
NUOVA CALEDONIA
(FRANCIA)

LA BIODIVERSITA', UNA QUESTIONE DI SOPRAVVIVENZA

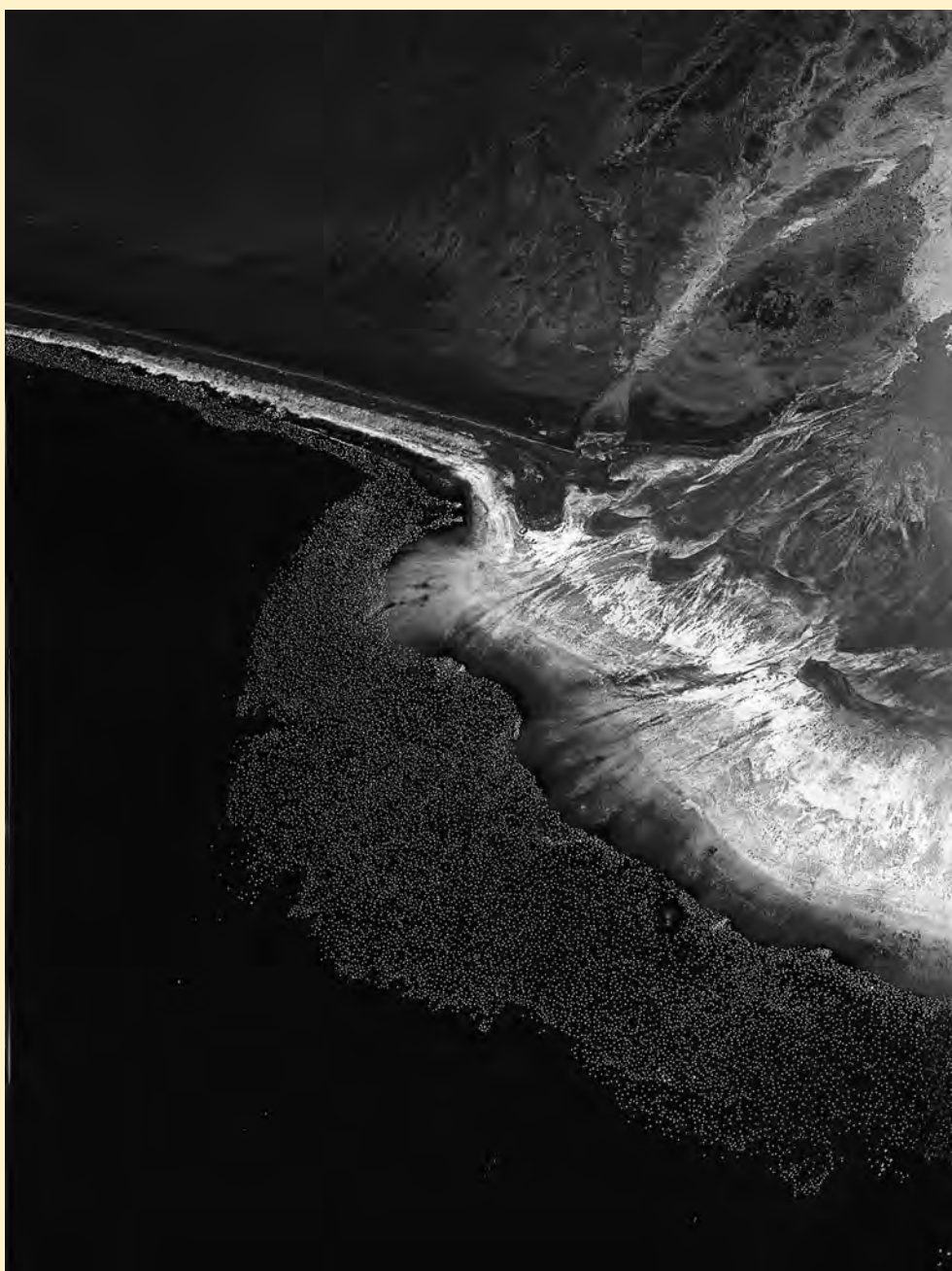
Rispetto a tutte le altre specie viventi, l'uomo costituisce un'eccezione: ha saputo trarre profitto dall'ambiente terrestre per ridurre la propria mortalità e controllare la natalità. Ma se cresce disordinatamente lo sviluppo delle sue attività, gli ambienti naturali e la diversità biologica regrediscono. Riusciremo ad evitare la distruzione degli esseri viventi? Ogni specie svolge un ruolo specifico nell'equilibrio globale dell'ambiente al quale apparteniamo. Dimenticarlo significa mettere a rischio la nostra stessa sopravvivenza.



ANELLO
DI ALLENAMENTO
DELL'IPPODROMO
DI MAISONS-LAFFITTE
YVELINES,
FRANCIA

MARE E OCEANI: IL GRANDE ALLARME

A lungo si è pensato che gli oceani, nella loro immensità, fossero una fonte inesauribile di vita e di cibo. Tuttavia, negli ultimi decenni questo mito è crollato, soppiantato dalla consapevolezza che gli oceani soffrono e le risorse ittiche si stanno esaurendo. La pesca incontrollata e la domanda sempre crescente dei prodotti del mare stanno portando alla devastazione dei fondali oceanici, dei coralli e degli equilibri tra le specie marine. Di fronte a questo disastro, l'uomo è chiamato a reagire tempestivamente.



FENICOTTERI
ROSA
SULLE RIVE
DEL LAGO LAGIPI,
SUGUTA VALLEY,
KENYA

IL CLIMA DEL FUTURO: DUBBI E CERTEZZE

All'alba del terzo millennio, i nostri riferimenti nello spazio e nel tempo sono considerevolmente mutati; ormai bastano poche ore per fare il giro completo del globo terrestre. Sappiamo tante cose, ma siamo lenti a trarne le conseguenze. La presa di coscienza del mutamento climatico che già coinvolge inesorabilmente l'umanità rischia di avvenire a scoppio ritardato e in modo brutale. Bisogna agire prima che sia troppo tardi.

CASE INONDATE A SUD DI DACCA, BANGLADESH



REINVENTARE LE ENERGIE DEL MONDO

Le risorse di petrolio, gas e carbone diminuiscono e, comunque, producono molti guasti. Le energie rinnovabili sono una priorità. Alcuni paesi si stanno muovendo in questa direzione in maniera intelligente e spettacolare. Altri paesi sono in ritardo, soprattutto sul piano culturale. Si profila un mutamento energetico che cambierà il nostro mondo; ma esso esige un adattamento mentale e culturale, politiche previdenti e una conversione economica. E' una sfida per l'umanità.



DISCARICA
A CITTÀ
DEL MESSICO,
MESSICO

PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

Poiché il fabbisogno di cibo, energia e prodotti aumenta di pari passo con il costante incremento della popolazione terrestre, l'impatto sugli ecosistemi degli attuali metodi di produzione e di consumo sono insostenibili. Se è vero che le nazioni industrializzate hanno una pesante responsabilità in questo processo, è innegabile che i paesi in via di sviluppo rischiano di imitarle. Orientarsi verso uno sviluppo sostenibile impone cambiamenti sia nell'ambito delle decisioni e istituzioni pubbliche e internazionali, sia in quello delle responsabilità individuali.



PARCO EOLICO
OFFSHORE DI
MIDDELGRUNDEN,
DANIMARCA

IL MICROCREDITO E IL FUTURO DELLA POVERTA'

La povertà colpisce oggi quasi 3 miliardi di individui. E se non si farà nulla, la cifra raddoppierà nel volgere di trent'anni. Per lottare contro questa ingiustizia bisogna che i paesi ricchi rispettino gli impegni presi per lo sviluppo e che i paesi arretrati evolvano verso la democrazia. Sarebbe, soprattutto, efficace che tutti gli adulti del mondo avessero accesso al credito per poter acquistare strumenti di lavoro. E' questo il senso della microfinanza che già oggi permette a oltre 80 milioni di persone di uscire dalla povertà.



VILLAGGIO
TRADIZIONALE
A NORD DI
ANTANANARIVO,
MADAGASCAR



IL FINANCIAL
DISTRICT,
MANHATTAN,
NEW YORK,
STATI UNITI

ANTARTIDE

IL CONTINENTE DELLA SPERANZA

Sperduto ai confini della Terra da milioni di anni e coperto da una calotta di ghiaccio che nasconde quasi tutta la sua superficie, l'Antartide è affascinante quanto un lontano e misterioso pianeta. Sotto una cappa immacolata che nasconde laghi d'acqua dolce, valli e montagne mai visti da occhio umano, quel continente non appartiene a nessuna nazione e dal 1981 è stato dichiarato Riserva naturale dedicata alla Pace e alla Scienza: un luogo di tolleranza, di cooperazione internazionale e di rispetto dell'ambiente.



MASSICCO DEL GONGOLA RIDGE E GHIACCIAIO MAC KAY, VALLI SECCHIE, ANTARTIDE



LINGUA DEL GHIACCIAIO TAYLOR CHE S'INSINUA NELLA VALLE BEACON, CATENA DELLE VALLI ARIDE, ANTARTICO

Il materiale è tratto da (Yann Arthus-Bertrand: La terra vista dal cielo, Mondadori)

IL DONO DEI FIGLI

Ogni anno, a Natale, ci troviamo a celebrare con gioia la decisione che Dio ha preso di farsi uomo e di condividere con noi la nostra avventura. In Gesù Bambino ci lasciamo intenerire dalla bontà e dalla condiscendenza di Dio nei nostri confronti. Capiamo che dovremmo continuare a guardare Gesù per capire i nostri bambini; e d'altra parte dovremmo continuare a guardare i nostri bambini per capire Gesù. Quando ci troviamo in chiesa ovviamente si guarda soprattutto Gesù; anche perché a parlare sono quasi esclusivamente i preti. Ma le mamme e i papà che sono nell'assemblea, mentre si parla di Gesù, guardano soprattutto i figli che portano nel cuore. Per comprendere meglio questo misterioso incontro fra la storia di Dio e la storia degli uomini, abbiamo chiesto ad alcuni giovani genitori di raccontare qualcosa dei loro figli: dalla nascita all'adolescenza, quasi a contrappuntare i vangeli dell'infanzia con le storie che si vivono nelle nostre case; lasciando a queste storie i palpiti, le trepidazioni, i passaggi, le paure, i successi, le difficoltà: le storie insomma attraverso le quali avviene il natale dell'uomo.



Attesa

L'attesa. L'attesa di sapere se arriverai, se potremo mai avere questo privilegio che non viene concesso a tutti. E poi, finalmente, questa speranza viene confermata. E allora, dopo un primo rapido grazie per questa grande opportunità che ci viene data di diventare genitori, si comincia. Cominciamo ad aspettarti, ancora un po' increduli. All'inizio non sempre ci ricordiamo

che ci sei; poi, di mese in mese, dimenticarsi della tua presenza diventa impossibile.

C'è chi paragona questa fase di attesa all'adolescenza, non solo per ciò che di fisiologico avviene a livello ormonale nel corpo della mamma, ma anche perché si tratta anche in questo caso di un passaggio irreversibile: si entra che si è "solo" adulti e si esce genitori. Per sempre. E tutto questo accompagnato da momenti di grande euforia e da attimi di panico improvvisi, sbalzi di umore che ricordano molto quelli spesso provati durante il periodo adolescenziale.

E intanto tu cresci, inizi a sentirci, a riconoscere le nostre voci. Chissà cosa starai pensando dei nostri strani discorsi: ci affanniamo a prepararci per il tuo arrivo, a prepararti il "nido" per accoglierti, prevedendo in anticipo quali saranno tutti i tuoi bisogni sia dal punto di vista materiale che educativo. Abbiamo l'ansia che già dal giorno della tua nascita dovremo essere pronti a capire ogni

tua esigenza e a rispondere ad ogni tua domanda.

Facciamo ipotesi su come saremo da genitori, chi di noi due sarà più paziente, chi più permissivo, come cambieranno gli equilibri tra di noi quando dovremo iniziare a pensare per tre e non più per due. Ma un po' già lo facciamo. E mentre immaginiamo come sarai, il tuo viso, il tuo modo di piangere, il tuo carattere, già rischiamo di pianificarti la vita. E allora ci rendiamo conto che forse la cosa più difficile sarà staccarci da te, sarà capire che tu sei tu e non una parte di noi. Che il nostro compito sarà quello di accompagnarti ma non di plasmarti. Ma forse questo ce lo farai capire anche tu. E allora, per il momento, è forse inutile andare troppo in là con il pensiero. Sarai tu a darci i tuoi ritmi e i tuoi tempi. Noi dobbiamo solo prepararci a rispettarli. E ad accettare che forse non ci sarà mai un momento in cui potremo dire di essere effettivamente pronti per farlo...

SARA E LUCA



Ogni bambino sia figlio

I bambini ti sorprendono sempre, a volte arrivano con domande che lasciano senza parola. E quanto più queste escono dalla loro bocca con naturalezza e spontaneità, tanto più vanno alle radici della vita. La nostra ultima bambina, l'altra sera, così all'improvviso e senza un motivo immediato, ci ha chiesto: "Ma io sono uscita dalla tua pancia, mamma? sono vostra figlia? o mi avete presa da qualche parte?". Ci siamo guardati con occhi tra lo smarrito e la richiesta di aiuto. Cosa voleva dire in realtà quella deliziosa e furbetta bambina? Prima che riuscissimo ad aprir bocca, lei allegramente già si era allontanata...

Lui Ma da dove arriva questa domanda? Non le sarà per caso successo qualcosa? La maestra dell'asilo ti ha forse riferito qualche sua stranezza? O qualche bambino le ha detto...

Lei Ma no, stai calmo e non agitarti, ti sembra una bambina preoccupata? Sta solo giocando, e come per tutti i bambini il gioco è la cosa più vera e seria che ci sia. Questa bimba sta semplicemente cercando di diventare grande e per far questo vuole quasi misurare le sue forze ma prima di tutto vuole assicurarsi di una cosa fondamentale: di essere figlia di qualcuno, di avere – come posso dire – un legame che le dà fiducia, e quindi di non essere persa e cioè di non essere di nessuno! Capisci? Non è una cosa da poco.

Lui Ma guarda, questa non me la sarei proprio aspettata. Dove le va a trovare? Se è così, a pensarci bene, ha semplicemente posto la domanda più radicale che l'uomo si fa: chi sono io? E ha già capito, più o meno, che non si può dire "io sono" se non in una relazione e in un legame e che, quindi, senza legame non c'è identità, c'è solo solitudine e paura...

Lei Tu stai facendo troppo il difficile, la tua bambina ha parlato più semplicemente di "pancia" per dire che il legame è cosa molto corporea e sensibile. Senza quel grembo non solo non saremmo nati, ma neppure avremmo potuto attraversare la vita. E' per quel grembo che noi siamo figli, è quel grembo la prima cosa buona e promettente che abbiamo avuto.

Lui E' vero, e poi è un grembo anche la casa che è come una memoria dei legami; e anche il mondo può diventare una casa da abitare con fiducia. Beh, capisco ora cosa ha chiesto questa figliola: vuole essere sicura di essere stata accolta, di essere amata e così incoraggiata a vivere, a camminare e a sperare, ad aver fiducia.

Lei Ma nella sua domanda c'è anche qualcosa d'altro: c'è la paura di qualcosa di oscuro e di angosciante. C'è la paura dell'abbandono: sì, perché questa esperienza radicale della "pancia", del legame che ci fa vivere, può essere poi dalla vita completamente contraddetta e negata.

Lui E allora di quel grembo rimane una dolorosa nostalgia, viene negata la casa e il mondo. Il bambino sente di non poter più dire sono figlio "di", viene meno la fiducia. Ogni legame può diventare una menzogna, i desideri un'illusione. E' un'esperienza che si incide nel corpo e che non la si potrà del tutto cancellare per tutta la vita. L'abbandono del padre e della madre è il venir meno dell'origine e del legame originario, del legame filiale.

Lei Perché la nostra bambina avrà, anche solo per un attimo, percepito questo abisso?

Lui Nella sua semplicità ha detto una verità profonda: il tragico è dentro la vita. La morte, perché l'abbandono alla fine è questo, cammina a fianco della vita. Ecco perché il mistero cristiano sta tutto nel mistero della Pasqua. Anche nell'abbandono più buio – "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", grida Gesù – si può ancora sperare. Diventare figli, e figli di Dio, è passare dalla morte alla vita.

Lei Che cara la nostra piccola gioia. In fondo con la sua domanda della "pancia" è andata a toccare quelle domande e quei dubbi, quei desideri e quelle paure che ci hanno portato alla scelta dell'affido. Sì, perché in profondità chi ha fatto l'esperienza del grembo che genera legami non può non volere che ogni bambino sia figlio e abbia una casa.

Lui Ricordo che davanti ai nostri figli ci siamo più volte chiesti: perché non aprire la casa ad altri piccoli per dire loro che nella vita è ancora possibile incontrare la tenerezza e avere una carezza?

Lei E anch'io ricordo che quando abbiamo aspettato la nostra bambina è stata come l'attesa di un parto. Mi sono commossa perché un'altra volta, ma in un modo del tutto particolare e sconosciuto, il mio grembo si apriva ad accogliere un altro figlio. Un figlio che non è nostro e che arriva da lontano, ma insieme un figlio nostro a cui dare un padre e una madre, sorelle, affetti e casa perché possa di nuovo sperare di essere figlio "di", e quindi di avere fiducia e credere, di fidarsi alla fine.

Lui E pensa alla bellezza della parola "affido": è un "affidarsi" e quindi credere che è ancora possibile essere figli. E' come farlo di nuovo nascere. Hai ragione, è come dargli di nuovo un grembo.

Lei Ma la cosa più bella, caro, è tutto quello che abbiamo ricevuto: il più piccolo sorriso di quella bambina ci riempie di gioia come nessun'altra cosa. E poi ci ha di nuovo svelato la grazia di essere figli, di essere amati e accolti. Sì: che la grazia, alla fine, salva e sostiene la nostra fragile esistenza. Grazie, bambina mia.

CLAUDIO E FIORE



Meditazione sulla grazia del figlio

La madre. Il figlio donato è l'Alleanza che si compie, è la Speranza che diviene occhi e mani, che prende corpo e volto.

E' percezione della concreta esistenza di Dio: c'è dietro la nascita una Speranza che ci ha cercato, che ha dato volto alla sua passione per noi. C'è uno sguardo di speranza e di forza nuovo: allora la salvezza è davvero possibile, allora il cielo davvero è nuovo, e nuova si fa la terra.

Il padre. La promessa di Gesù Cristo dello Spirito che rimane sempre con noi fino alla fine dei tempi si fa carne, dono, alleanza. Lo Spirito entra nella nostra casa, nella nostra vita mediante il mistero di una nuova vita generata da una Bontà che precede e che chiama l'uomo e la donna all'Alleanza fra loro e con Lui per dare miracolosamente carne allo Spirito donato nel figlio.

La madre. Il figlio donato è motivo di fiducia: la fiducia che il Signore ci ha concesso mettendo nelle mani nostre e non di altri la creatura che è stata messa lì, al nostro fianco. E' la vocazione che il Signore prima ci ha messo nel cuore, poi nel grembo ed infine nelle mani. In questo legame di destini, e non tanto nella creazione in sé, c'è tutta la vocazione d'amicizia del Signore per renderci partecipi di Lui.

Il padre. Ricordo immediato l'interrogativo chiaro che l'arrivo del figlio ha posto in merito alla vocazione e alla verità: quale storia, quali sentimenti e quali vicende umane dovrò insegnare al figlio per conservare in lui la memoria e la presenza dello Spirito che lo abita, dell'Amore che lo ha mandato e che lo accoglie in noi tra gli uomini? Qual è la Verità ultima che non posso far mancare alla vita che ci è stata affidata e che dovremo condurre?

Posso comunicare la Verità che appare limpida nella vita del figlio appena giunto senza farne memoria ed esperienza continua nella mia vita?

Avverto l'indispensabilità che la mia vocazione, qualunque sia, non possa prescindere dall'esperienza continua della Verità che dovrò comunicare e testimoniare. Il figlio è richiamo radicale e necessario alla conversione della vita alla Verità.

La madre. Il figlio donato è lo sguardo nuovo sulle cose, sull'albero, il cielo, le persone vicine. E' ragione ed inizio di conversione: tutto allora diviene motivo di comprensione, di comunione, di fraterna vicinanza. Tutto si vorrebbe rendere in fedeltà, in desiderio di percorrere questo camminare sulla strada nuova, senza paura.

Il figlio non è solo realizzazione e compimento in seno alla famiglia, ma rende la famiglia partecipe della vita, della comunità, della società. Perché l'amore ricevuto si fa proiezione e slancio. E' un viaggio dentro di sé che trova espressione nell'altro, negli altri.

Il padre. L'Alleanza riapparsa intensa con la nascita del figlio si è resa abbraccio nel pensiero che l'uomo nuovo donato alla nostra famiglia è figlio affidato dallo Spirito e nello Spirito e a cui affidarsi nei tempi ultimi della nostra esperienza umana in cui le energie, oggi rinnovate e ripiegate sul figlio stesso, svaniranno nella vecchiaia o nella malattia.

Il figlio è uomo e fratello in Cristo: lo Spirito, che in lui rende a noi memoria della Bontà che ci precede e che ci chiama alla Verità, rinnova nel figlio uomo e "fratello" la prossimità dello Spirito stesso in tutta la nostra vita e la comunione dei destini.

L'amore coniugale si è donato e reso carne grazie all'Alleanza tra l'uomo e la donna con la Bontà creatrice che tutto precede e viene restituito generosamente nella prossimità di una vita che chiede la conversione ad una vocazione rinnovata e si farà soccorso nei tempi in cui la vita umana della madre e del padre sarà restituita.

FEDERICA E MAURIZIO

L'adozione di un figlio



Non è semplice, a distanza anche solo di qualche anno, ricostruire i molteplici aspetti legati all'attesa di un bimbo adottato; non tanto in relazione alla cronologia degli eventi quanto ai risvolti psicologici di quel tempo (da noi percepito come "lungo") destinato poi alla gioia di un incontro. Vorremmo provare a raccontare questo percorso di attesa mettendoci prima nei panni dell'altro che si dona a noi; nel nostro caso di un figlio che attende per farsi dono. Non solo quindi il vissuto di noi sposi, desiderosi di allargare la nostra famiglia ma anche l'attesa piena di incognite e di interrogativi di chi si dona, affidandosi con gratuità.

"Sono un meraviglioso bambino di tre anni; i miei tratti somatici, i miei capelli neri-corvino, la mia pelle uniformemente abbronzata tradiscono chiare origini sudamericane, atavici legami con civiltà antichissime. Purtroppo al dolce calore del sole della mia terra non si è accompagnato il calore dell'affetto di una famiglia: da quando avevo 25 giorni vivo in un istituto alla periferia di S., la mia città natale. In verità non mi posso lamentare troppo: mangio (circa) due volte al giorno, dormo in un luogo confortevole, gioco e litigo con i numerosi amici che vivono con me, in alcuni momenti della giornata alcune ragazze e qualche signora si occupano di noi bambini. Non so se per curiosità, per inclinazione naturale degli esseri umani o semplicemente perché sono ancora abbastanza piccolo, mi piacerebbe sapere cos'è l'abbraccio di una mamma o la sicura stretta di mano di un papà che ti accompagna per strada. Da qualche giorno c'è però una misteriosa novità: due signore che non avevo mai visto prima hanno tentato di raccontarmi qualcosa che non ho ben capito: c'è qualcuno che, da molto lontano, verrà a S. per me. Continuo come sempre a gio-

care nel cortile dell'istituto, ogni tanto il mio sguardo si perde su uno dei due aerei che, quotidianamente, passano nel cielo di S."

"Siamo una coppia di sposi, unica e insieme come tante nel suo genere. E' già tre Natali che aspettiamo: le certezze vacillano, le domande aumentano, il tempo in questo caso non sembra un buon guaritore. Dopo la "rituale" trafila di assistenti sociali - psicologi - giudici - decreti di idoneità - associazioni - documenti - consolati - invio documentazione all'estero, eccoci qui, a vivere la parte più aspra del cammino: l'attesa. Ci accorgiamo di quanto sia difficile aspettare; noi, abituati a "risolvere" in prima persona, a "sbrogliare" col nostro agire le situazioni critiche, costretti a dipendere da altri, senza troppe possibilità di controllare, di capire, di prevedere. "Costretti" a fidarci di persone che, dall'altra parte del pianeta, non si sa quando, prenderanno decisioni che solcheranno profondamente la nostra esistenza. Anche per noi da qualche giorno c'è una novità: uno spiraglio di luce illumina il nostro cammino e prefigura a breve un incontro davvero speciale. Ora anche i nostri occhi si perdono sempre più spesso sugli aerei che solcano i nostri cieli".

Non è possibile solo a parole rendere la gioia di un incontro; sarebbe come pretendere di descrivere un bacio, una carezza, un abbraccio. Lo si può al più rievocare per cercare di far rivivere le emozioni di quel momento. Qualche volta, specie la sera, ci capita in famiglia di recuperare il sapore di quei primi abbracci. Ora io bambino e noi sposi guardiamo gli aerei con occhi diversi, pensando alla lunga attesa (adesso percepita come "dolce") che ha permesso un incontro che cambia la vita, un incontro nel quale, in modo indefinito e misterioso, si gioca il dono della vita stessa. Io, il bambino, con un po' di presunzione mi prendo il merito di aver riempito di senso e di gioia questo incontro. Ho accettato la scommessa: senza garanzie mi sono affidato a due perfetti sconosciuti, mi sono fatto accogliere, ho ricambiato i loro abbracci stranieri; non ho fatto troppe domande quando si è trattato di salire su un aereo (ancora!) per una destinazione ignota.

Noi, gli sposi, abbiamo avuto la grazia di vivere questo meraviglioso incontro che ci ha stravolto, proprio negli aspetti più concreti, l'esistenza. Ripensando al periodo di attesa ci è ora più facile riconoscerne un senso, un percorso di crescita e di conoscenza reciproca. In questo cammino è stato importante non essere soli: tanti i volti, i gesti e le parole che ci hanno accompagnato, condividendo con semplicità di cuore la nostra avventura; tante le relazioni intrecciate che hanno riempito di umanità la nostra vicenda. Ora in famiglia ci riserviamo il lusso di vivere due "Avventi", ciascuno con la propria, specifica liturgia. Oltre a quello "canonico" natalizio, ogni anno, a febbraio-marzo, cerchiamo di "rendere contemporanea" la storia del nostro incontro leggendo, sera dopo sera, un diario di bordo preziosamente stilato durante il viaggio. L'augurio nostro, come coppia di sposi e come famiglia per questo tempo speciale, è di condividere percorsi di attesa per prepararci ad accogliere e a "rendere contemporaneo" Colui che, per primo, ci aspetta e ci accoglie in completa gratuità.

SILVIA E PAOLO

Fare il genitore da sola



Tempo fa mi è stato chiesto di scrivere un piccolo pezzo sulla mia esperienza di genitore da sola. Mi trovo qui davanti al computer e non so da che parte iniziare, ma forse la cosa più semplice è raccontare la mia storia: ci proverò. Mi chiamo Marcella, ho quarantun anni, insegno, ho due figli: Alessandro di dieci anni e Margherita di sette e mezzo. Fin qui niente di strano. Però, purtroppo sono vedova (ma questo termine non mi piace assolutamente) da due anni e mezzo. Mio marito morì nell'aprile del 2004 per un tumore a trentanove anni. Allora i bambini avevano sette anni e mezzo il grande e cinque anni la piccola.

Con lui è come se avessi perso un pezzo di me stessa, addirittura una parte del mio corpo. Eravamo abituati a condividere tutto, dalle cose più importanti alle più banali e non è stato semplice abituarsi a essere sola. Ma il tempo, pur non guarendo il dolore per una perdita così grave, aiuta a trovare nuovi equilibri di vita, nuove abitudini e pian piano si ricomincia a vivere secondo questi nuovi equilibri che si creano e si aggiustano giorno per giorno.

L'aspetto più faticoso riguarda però la crescita dei bambini, insomma il mestiere di genitore solo. Non parlo tanto dei problemi tecnici ed organizzativi, tipo accompagnare i bambini a scuola, alle varie attività sportive o gestire le mille cose che una famiglia richiede; sì, quello è faticoso, ma per fortuna ho trovato intorno a me tantissime mamme-amiche che mi danno una mano e sulle quali posso davvero contare. All'inizio è stato faticosissimo ascoltare e gestire il loro dolore e la loro rabbia per l'accaduto: Margherita non voleva assolutamente sentir parlare del papà, scappava via se si toccava questo argomento e gridava di rabbia se mi vedeva piangere. E non è stato semplice far capire ad Alessandro che il papà non era morto per colpa sua e dei suoi capricci di bambino e nemmeno fargli accettare che il suo papà che era giovane non c'era più, mentre i nonni nonostante fossero vecchi erano ancora vivi.

Quotidianamente e anche ora la cosa più pesante riguarda invece l'aspetto educativo, la condivisione delle scelte che si fanno per i propri figli, dalle più banali alle più importanti, la condivisione delle esperienze che si fanno con loro, delle fatiche che comporta il crescerli, ma anche delle gioie che scaturiscono dalla vita con i bambini. Quante volte mi chiedo se sto facendo le cose giuste per loro, se sto compiendo le scelte più adatte: *Sarà giusto dargli la paghetta settimanale? E sarà troppo o troppo poco? E' un bene che scelga questo sport o è meglio che ne pratichi un altro? Gli farà meglio frequentare questo gruppo scout o quell'altro? Fa un sacco di storie per i compiti... come mi comporto? Non va d'accordo con le sue amiche: come posso aiutarla?*

Qualche volta ho pensato: cosa farebbe Domenico? Ma le situazioni, in particolare con i bambini, sono in continua evoluzione e cambiamento, così anche le risposte da dare devono evolversi e non possono rimanere ancorate a come si era una volta. Ovviamente i principi di base condivisi insieme rimangono, ma dentro questi bisogna vedere i cambiamenti delle situazioni. Così mi attacco al telefono e sento cosa ne pensano le mie amiche, o ne parlo con le altre mamme (amiche ovviamente) fuori da scuola o al bar bevendo il caffè. Sono momenti di scambio importanti, informali, ma proprio per questo immediati e sinceri, che avvengono in una modalità affettivamente avvolgente.

Per trovare un mio equilibrio come genitore sto anche seguendo un percorso con una pedagoga che mi aiuta a scrutare nell'animo e nel carattere dei miei figli, liberandomi dalle paure che mi crea l'idea di crescerli da sola. Quante volte nella rabbia esagerata che emerge quando li sgrido è nascosta la paura di non farcela da sola, il timore di non saper gestire il difficile momento dell'adolescenza, di non avere un confronto con una persona non solo meravigliosa, ma legata come solo un padre sa essere legato ai suoi figli. E poi mi manca tantissimo il non poter più condividere con lui i momenti belli della loro crescita, le cose buffe che dicono o che fanno, il sorriso sdentato di Margherita che ha perso i due incisivi da latte, l'entusiasmo di Ale per il basket, o il vederlo camminare imitando i ragazzi più grandi. Racconto anche queste cose piacevoli alle amiche (altrimenti sarei veramente noiosa se mi lamentassi e basta) e ho sempre trovato persone disposte ad ascoltarmi e a condividere anche le cose belle con me, ma l'empatia che avevo su queste cose con Domenico ovviamente non si può ricreare con nessun altro.

Ad ogni modo non serve a nulla fossilizzarsi su quello che non si ha più; bisogna vivere e ne vale comunque la pena nonostante tutto. E per vivere bisogna trovare la bellezza di ogni giornata, cercare il sorriso di Domenico nel sorriso dei suoi figli, ripartire dalle cose belle fatte insieme e rendersi conto che io e i bambini non siamo soli, ma siamo circondati da una splendida rete di amici che ci vogliono bene.

MARCELLA

Educare alla sobrietà



Ci siamo sposati nel 1992. Fin da subito, nell'affrontare le prime grosse questioni pratiche – la casa: dove, come? –, abbiamo riconosciuto i primi segni di un possibile cammino comune in tema di “sobrietà”. C’è da premettere che la parola *sobrietà* è una parola grossa, da usare tra virgolette, con moderazione e, soprattutto, con la consapevolezza di una distanza incolumabile tra la nostra vita reale e il senso pieno del termine: ciò che nel nostro contesto potremmo considerare moderatamente sobrio apparirebbe ricco e sovrabbondante agli occhi della maggior parte dell’umanità.

Tornando alla casa: l’idea di utilizzare per quanto possibile oggetti in disuso, magari di valore affettivo, e di acquistare quel che mancava coi criteri della semplicità e della funzionalità e non tanto con quelli dell’estetica e della moda, ci è parsa naturalmente praticabile. Per gli spostamenti usavamo principalmente la bicicletta; l’acquisto dell’auto è avvenuto solo dopo la nascita dei nostri primi figli gemelli. L’arrivo dei gemelli ci ha posto di fronte all’interessante questione dei pannolini: adottare semplicemente l’abitudine dominante o esercitare una riflessione critica? A scapito “degli usa e getta”, ecologicamente ed economicamente onerosi, abbiamo optato per i pannolini di stoffa, i vecchi ciripà. Con la cifra risparmiata abbiamo attivato due adozioni a distanza che continuano tuttora. Per i figli successivi ci siamo informati meglio: esistono pannolini di stoffa semi impermeabili e lavabili; con il passa parola tra amici, alcuni stock di pannolini hanno fatto il giro di molti figli, con risparmio e soddisfazione generali. La storia dei pannolini è in sé piccolissima cosa ma ci sembra illustri bene la differenza tra l’adattarsi in tutto alle proposte dei modelli di consumo dominanti o il cercare di orientare la propria vita secondo una direzione scelta, non subita, e condivisibile con altri.

Con il crescere dei figli e la frequenza alle scuole le interrogazioni da parte dei modelli standard crescono e sono sempre più pesanti ed invasive. I Pokemon? Le Barbie? “Vedrete – ci dicevano ridacchiando alcuni –, anche i vostri figli ci dovranno cascare per non sentirsi diversi dagli altri”. Invece, grazie a maestre semplicemente intelligenti che hanno tenuto tutto ciò fuori dalla scuola, l’onda lunga di questi personaggi gonfiati dalla pubblicità li ha appena sfiorati. Si potrebbero riportare numerosi esempi di come le comuni esperienze vengano ormai normalmente vissute in modo distorto: per i bambini camminare o muoversi con la bicicletta per il quartiere pare non più possibile e, anche per spostamenti brevi, sembra che l’auto sia indispensabile; le feste di compleanno, da semplice e festoso ritrovarsi tra bimbi, vengono trasformate in eventi eccezionali in cui non possono mancare gli inviti stampati, le orge alimentari, i regali di congedo e persino gli animatori professionisti.

La povera S. Lucia meriterebbe un sindacato apposito: per l’occasione il bambino riceve doni non solo a casa sua ma dai nonni, dagli zii, al catechismo, al minibasket, alla mensa scolastica... Il senso dell’attesa, la formulazione di un desiderio maturato nel tempo, la scelta di una o poche cose in mezzo alle infinite possibilità offerte dalla publi-

cità o dal confronto con gli amici si perdono in un rituale privo di incanto, di gioia e di soddisfazione.

Che fare? Esercizio di resistenza che si sviluppa su più livelli a seconda delle forze disponibili. Il confronto con altre famiglie in sintonia aiuta: si ragiona sulle piccole scelte, ci si organizza per gli spostamenti accompagnando a piedi i bimbi più piccoli e insegnando ai più grandi a diventare autonomi, muovendosi responsabilmente, a gruppi di amici e con fratelli più piccoli al seguito; si mettono a disposizione di tutti piccole abilità personali, insegnando ad esempio ai bambini a lavorare il legno, a giocare con oggetti semplici, magari costruendoli; si fanno girare i vestiti dei bambini che riempiono i nostri armadi e che spesso scappano prima di essere usati; ci si accorda per regali collettivi ai compleanni, possibilmente autoprodotti, per un regime alimentare da festa sì, ma attenti ad evitare esagerazioni e sprechi; si incoraggiano i bambini a organizzarsi nel gioco “animandosi da soli”. Si frequentano i luoghi del riciclo dove si portano oggetti che non si usano più, non solo per svuotare un po’ la casa ma anche per mostrare ai bambini che è normale far girare le cose, che se piace ricevere occorre anche imparare a lasciare. Ciò comporta fatica, si tocca spesso con mano quanto il possesso valga più dell’uso, anche per noi adulti.

Si tenta di diffondere uno stile più semplice, si trova appoggio in alcune maestre, insomma sembra si costruisca una rete che fa crescere il buon senso e riesce ad arginare gli assalti consumistici.

Ogni tanto ci troviamo a riparlarne tra di noi, per lo più un po’ sconsolati. Dov’è finito il bisogno di essere più leggeri? Di sgombrare un po’ la vita dal carico delle cose, non solo degli oggetti, ma anche delle attività, delle occupazioni, degli impegni? In quali ambiti stiamo costruendo qualcosa? Che cosa vedono e imparano i nostri figli? E ritorna sempre la necessità di fissare alcuni punti, di individuare priorità nelle molte “chiamate”, anche se ciascuna di per sé buona. Si tratta di riconoscere dentro le storie che si intrecciano nella nostra famiglia, nelle comunità civile, scolastica, parrocchiale, ... delle strade buone e percorrere quelle. Due criteri:

Il primo è alleggerire il carico: ben venga la capacità di dire no a qualcosa, di imparare tutti, a partire dagli adulti, che tra le innumerevoli possibilità che adescano il nostro desiderio è non solo necessario ma utile e fruttuoso tagliare, sceglierne solo alcune. Guadagnare in intensità, godendo delle relazioni, sperimentando che la festa nasce soprattutto dal tempo liberato dall’affanno, nasce dalle relazioni pacificate e dall’accoglienza delle storie degli altri.

Il secondo: sentirsi parte di un’umanità che in larga parte è sofferente; conoscere quindi e spiegare ai figli l’ingiustizia strutturale. Vedere le proprie scelte di razionalità ecologica come azioni (minime) di responsabilità rispetto al resto del mondo. E, insieme, sentirsi parte di una storia che è iniziata prima di noi e che continuerà dopo. Sentire che le nostre semplici scelte di muoversi a piedi o in bici, di riparare gli oggetti, di attenzione rispetto all’uso dell’acqua, dell’energia, delle risorse in genere, sono atti necessari per assicurare un futuro migliore.

In definitiva il nostro piccolo cammino di sobrietà attraverso l’abitare, il mangiare, il modo di spostarsi, di vestirsi, di vivere il tempo libero e le vacanze, costituisce un po’ la qualità del nostro vivere e tocca molteplici aspetti che plasmano il nostro modo di educare i figli. Un cammino certamente pieno di contraddizioni (ad esempio resta aperto il problema dei soldi) ma che ci ha fatto incontrare tante altre famiglie in sincera ricerca, che rappresentano per noi un segno tangibile del nuovo che cresce, sommerso ma forte.

ALBERTO E MARIA



Ancora un passaggio

Sono giorni che stiamo tentando di riordinare i pensieri col desiderio di passare un messaggio che non risentisse della confusione che stiamo vivendo e che non trascinasse infruttuosamente nel turbine di questa confusione. Non siamo sicuri di essere riusciti nell'intento, ma alla fine ci siamo anche detti che chi sta vivendo o ha già vissuto la nostra stessa esperienza avrebbe sicuramente capito e chi invece ci deve ancora arrivare avrebbe avuto almeno il sentore che qui dentro si muove qualcosa di grosso.

Essere adolescenti è senza dubbio un'esperienza faticosa. Essere madre e padre di un'adolescente è al tempo stesso scoperta infinita e prova durissima. Scoperta perché da quando siamo entrati in questa fase tocchiamo giorno dopo giorno il dischiudersi di Elena al mondo adulto e alle sue profondità; prova durissima perché l'adolescenza di nostra figlia sta prepotentemente chiedendoci di mostrare fedeltà alle nostre scelte educative in un clima di provocazione che spesso ci fa vacillare.

Il vacillare è la condizione che ci troviamo a sperimentare quasi quotidianamente per il continuo oscillare di Elena tra momenti di armonia con ciò che sta vivendo e momenti di forte tensione interiore; in fondo anche per il nostro

stesso oscillare fra la "teoria della gestione" di un'adolescente e i vissuti e i caratteri di entrambi che ci conducono per strade così lontane da questa teoria.

Il quadro sembra così diverso da quello nel quale eravamo abituati a muoverci, eppure noi siamo sempre noi, e ciò su cui abbiamo basato la sua educazione non cambia, e lei è sempre lei, un po' più confusa, un po' più grande e piccola insieme, alla ricerca delle grandi risposte ma anche delle nostre coccole e del nostro incondizionato amore.

E allora ci diciamo che basterebbe prendere le giuste distanze da quegli episodi che scatenano pesanti tensioni e che, in fondo, sono solo piccoli episodi di una storia molto più grande. Ma al tempo stesso cadiamo emotive vittime della nostra incapacità di amalgamare il vecchio al nuovo che all'improvviso si impone con tutta la sua energia.

C'è poi il fatto che noi genitori siamo un uomo e una donna, con una sensibilità e un sentire diversi che spesso Elena mette a nudo, facendoci scoprire che il suo rapporto con noi non è più solo con i genitori-coppia ma di volta in volta con la donna che è sua madre o con l'uomo che è suo padre. E' questo un altro passaggio delicato della nostra storia perché in gioco per lei c'è la possibilità di scoprire le risorse di questa differenza, per noi la responsabilità di condurla in questa scoperta senza creare con lei alleanze che escludano l'altro o l'altra.

.....e c'è Beatrice, che guarda sbalordita questo trio che talvolta perde quell'aspetto a lei tanto familiare, per assumere sembianze che la disorientano poiché seguono logiche che non le appartengono ancora. Lei è più piccola e non capisce, Elena non può rinunciare a crescere solo perché capita che sua sorella soffra per le sue 'turbolenze'. Alcuni elementi certi che sono sempre stati per Beatrice delle guide (leggi, ad esempio, la Messa della domenica) entrano nel canestro delle cose da contrattare e che, come tali, animeranno tavoli di discussione.

E noi ci sentiamo come quando si decide di vedere un film tutti e quattro insieme e alla scelta del titolo dobbiamo operare alchimie per far sì che il risultato non scontenti nessuno. E quasi sempre, alla fine, qualcuno si lamenta.

Per il momento, mentre stiamo finendo di battere queste righe, Elena è sul divano a leggere e Beatrice disegna cantando. E il nostro sguardo che passa dall'una all'altra sembra voler dire "coraggio che questo è solo l'inizio" perché la seconda creatura sembra, già alla sua età, molto più tosta della prima!

MONICA E FRANCO

“Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo”

Convegno della Chiesa italiana a Verona

(16-20 ottobre 2006)

Il Convegno di Verona, come esperienza di Chiesa, è stato una grande opportunità per costruire una comunità cristiana che nasca dal dialogo e dal confronto. Si tratta certo di uno dei segni più belli della riforma conciliare: la Chiesa si riappropria della dimensione di assemblea, si dà del tempo per aprire un dialogo e un confronto sereno tra le diverse anime che la compongono e la rendono varia, a seconda delle provenienze e delle storie concrete. E' un'occasione per capire cosa sia la Chiesa: in questa sua molteplicità di parrocchie, di gruppi, di associazioni o movimenti ecclesiali in cui laici, vescovi, presbiteri trovano un tempo per ascoltarsi e confrontarsi con una certa libertà e franchezza. La scelta di celebrare questi appuntamenti con una cadenza di 10 anni li lega ai programmi decennali della CEI; bisognerebbe però che essi fossero collegati a un dibattito ecclesiale più serrato e articolato, a cui partecipassero anche i laici e le Chiese locali in modo stabile.

Il panorama che emerge è vasto e complesso, anche per le sfaccettature del territorio italiano e per le diverse problematiche che le diocesi locali vivono, con una netta polarizzazione in tre aree geografiche: il nord, il centro e il sud. Anche se il nord non costituisce una realtà così omogenea come si potrebbe erroneamente pensare, è soprattutto il centro che sta vivendo un momento difficile per la scarsità delle vocazioni e la presenza di preti che provengono da ogni parte del mondo, che vengono inseriti in esperienze pastorali molto diverse rispetto a quelle da cui provengono. Fare Chiesa o essere Chiesa implica il tener conto di una tale differenza, riconoscendo però la bellezza delle forme che emergono. A Verona si è comunque respirato un buon clima di Chiesa e di passione per il vangelo.

La preparazione del Convegno

Ogni Convegno è preceduto da un intenso lavoro di preparazione da parte di un comitato centrale che predispone una traccia di riflessione per coinvolgere le 226 diocesi in cui è divisa la Chiesa italiana, e tutti i movimenti e i gruppi ecclesiali. Si vorrebbe far nascere un confronto serrato, puntando l'attenzione su quattro elementi: 1) sulla persona di Gesù risorto, che è vivo in mezzo a noi; 2) sul mondo, nella concretezza della svolta sociale e culturale della quale noi siamo insieme protagonisti e spettatori; 3) sulle attese di questo mondo, che il vangelo apre alla speranza che viene da Dio; 4) sull'impegno dei fedeli cristiani, in particolare dei laici, per essere testimoni credibili del Risorto attraverso una vita rinnovata e capace di cambiare la storia.

L'annuncio di Cristo risorto è la speranza che illumina e sostiene la vita e la testimonianza dei cristiani. In questo inizio di millennio, carico

Due di noi hanno fatto parte della delegazione di Bergamo al Convegno di Verona. Riportiamo qui alcune impressioni; non con l'intento di fare una cronaca o un resoconto del Convegno, cose che vengono fatte con molta maggior completezza in altre sedi, ma in un umile tentativo di rilettura e di valutazione alla luce di quanto stiamo vivendo e discutendo da anni nella nostra comunità.

Dalla Prima Lettera di Pietro

Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi.

Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: voi lo amate, pur senza averlo visto e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede, cioè la vostra salvezza.

di sfide e di possibilità, il Risorto chiama i cristiani ad essere suoi testimoni credibili, mediante una vita rigenerata dallo Spirito e capace di porre i segni di un'umanità e di un mondo rinnovati. La riflessione teologica si è nutrita della splendida Prima Lettera di Pietro, scritta proprio per confortare una comunità che vive la persecuzione e la difficoltà di una testimonianza nel suo tempo. L'invito è quello di rendere ragione della speranza che è in noi: nella dolcezza e nel dialogo!

In questo contesto culturale, a quarant'anni dalla conclusione del Vaticano II, si vuole mettere al centro dell'attenzione delle nostre comunità la virtù teologale della speranza. Proprio in un mondo in crisi di speranza, la Chiesa propone un orizzonte escatologico, l'idea che la storia abbia una direzione, un compimento da attendere e da costruire. Obiettivo del Convegno ecclesiale è chiamare i cattolici a testimoniare, con uno stile di vita credibile, Cristo risorto come la novità capace di rispondere ai bisogni e alle attese dell'oggi. Il documento preparatorio si articola in quattro punti.

La riscoperta dell'annuncio cristiano. Al centro del cristianesimo sta l'annuncio della morte e risurrezione di Gesù, riconosciuto come Cristo e Signore. La professione di fede ci invita a dare fiducia a Colui che ha vinto la morte per tutti. Credere nel Risorto significa sperare che la vita e la morte, la sofferenza e la tribolazione, la malattia e le catastrofi non sono l'ultima parola della storia, ma che c'è un compimento che trascende la vita delle persone e il futuro del mondo. La novità del vangelo è vedere, incontrare e comunicare con il Risorto, in un'esperienza che chiede conversione e un cambiamento di prospettiva, per essere capaci di annunciare al mondo la speranza per tutti. Infatti tutti possono incontrarla nella Chiesa, in cui lo Spirito del Risorto vive e la rende luogo della riconciliazione, segno di un'umanità nuova che si apre al confronto e al dialogo

Una fede comunitaria che cambia la vita nel profondo. La testimonianza da rendere a Cristo risorto è pure oggi soggetta alla fatica e alla prova: non è una questione privata senza rilievo pubblico. Il cristiano diventa testimone del Signore vivendo e comunicando il vangelo con gioia e con coraggio. La natura della sua testimonianza è insieme personale e comunitaria. Il cristiano attraverso il battesimo riceve una promessa e un dono: il dono è l'annuncio della salvezza che incontra la vita di ogni uomo. Il battesimo, con il dono dello Spirito, apre la possibilità di conformarsi alla storia di Gesù, per essere capaci di essere, sentire e fare come lui. Ma è anche promessa di una vita rinnovata nelle forme concrete: un modo di vivere il rapporto uomo-donna, la sessualità, la generazione, l'amicizia, la solidarietà e la partecipazione alla vita politica. Le comunità cristiane dovranno essere attente a coltivare cristiani adulti, consapevoli, responsabili e fedeli, chiamati a vivere responsabilmente in questo mondo. Solo prendendosi cura della qualità della fede dei credenti può nascere una coscienza cristiana, capace di sostenere l'uomo nel vivere la famiglia, la professione e le relazioni sociali.

Il cristiano narratore di speranza. Chi è il testimone? E' colui che nella sua vita concreta narra la speranza che ha ricevuto. Il credente è colui che sperimenta nella Chiesa che Dio ha pietà dell'uomo e celebra dentro l'assemblea la misericordia per l'umanità intera. La speranza è un modo di vivere che si riceve, che si vede e che si può trasmettere. Il compito del cristiano è mostrare un'umanità diversa ma praticabile da consegnare anche alle nuove generazioni. La testimonianza è un nesso che si crea tra le generazioni che si consegnano nel tempo il tesoro della fede. Come nel passato i cristiani hanno inventato profezie di futuro: la vita consacrata, il matrimonio cristiano, il

servizio ai più poveri e la cura del disagio, l'accompagnamento e la cura delle nuove generazioni e la formazione al senso civico e alla partecipazione, l'attenzione al mondo del lavoro e la vicinanza a chi soffre, così, oggi, sono invitati ad essere uomini che vivono inseparabilmente la contemplazione del Risorto e l'impegno a servire l'uomo.

Questo tempo è il momento della speranza. Il tempo che noi viviamo non è solo lo sfondo in cui avviene la vita del credente: i cristiani non vivono in una realtà o in una società a parte. La loro vicenda li vede collocati dentro le città di tutti e vengono chiamati a stare dentro la storia custodendo criteri per discernere i valori negativi e ciò che giova all'uomo. La fede cristiana oggi deve tener conto del contesto e della confusione che molti uomini e donne vivono nella società attuale, caratterizzata da una cultura fortemente pluralista e insieme individualista. L'epoca attuale è segnata dalla fine delle ideologie forti e lascia l'individuo solo e in difficoltà: occorre elaborare una nuova cultura dell'accoglienza, del rispetto reciproco e del dialogo tra le civiltà e le religioni, senza dimenticare le radici cristiane dell'Europa e dell'Italia. Il primo invito è rivolto alle Chiese europee perché attraverso l'ecumenismo sviluppino un maggior senso di rispetto e di fraternità. Inoltre è decisivo un discernimento dell'epoca in cui viviamo per leggere con attenzione le trasformazioni culturali e le implicazioni antropologiche che si profilano.

Il documento individua poi cinque luoghi dell'esperienza umana e storica in cui la testimonianza cristiana è chiamata a prendere forma. Sono gli ambiti della vita di tutti, in cui può brillare la luce di una speranza che rinnova l'impegno di costruire una storia umana che abbia il sapore e il gusto del vangelo.

La vita affettiva. Come vivere una vita buona e matura sul piano personale attraverso l'educazione dei sentimenti, la maternità e paternità, la famiglia e infine una capacità di relazione sociale con gli altri, tale da generare un tessuto sociale aperto alla speranza? È un invito a trovare modi di essere delle comunità cristiane che si collochino dentro la storia come luoghi significativi e punti di riferimento nei territori, spesso anonimi, in cui vivono. Le parrocchie possono essere cioè tessitrici di legami veri tra le persone, tra le generazioni e le istituzioni del territorio promovendo una logica di concordia e di collaborazione.

Il lavoro e la festa. Qual è il senso della vita dell'uomo? Il lavoro è la dimostrazione delle capacità dell'uomo, che è in grado di incidere e trasformare il reale. Il lavoro oggi sta conoscendo un grande cambiamento, che introduce modalità organizzative le quali generano insicurezza e instabilità attraverso il meccanismo della flessibilità. E così spesso si deve segnalare l'impossibilità di un riposo settimanale che tende ad essere cancellato e ad avere una scadenza non più fissa (la domenica) ma variabile lungo la settimana, rispondendo così ai bisogni di una produzione costante e ininterrotta. È urgente un ripensamento sul piano politico ed economico di una logica che sembra sfuggire ad ogni controllo e che lacera quotidianamente il tessuto familiare e sociale, imponendo stili e ritmi di vita che non favoriscono la convivenza e la dignità dell'uomo.

La fragilità. Una società dominata dalla tecnica e dalla razionalità scientifica non annulla l'esperienza della fragilità che riemerge continuamente nella debolezza dell'uomo, il quale di fronte alla malattia, alla morte e alle tragedie sperimenta il proprio limite. La speranza cristiana si manifesta in un modo di vivere con dignità tale esperienza e nell'attenzione alle situazioni di maggior debolezza: l'accoglienza del bambino, la cura per il malato, il soccorso al povero, l'ospitalità del-

Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà. Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri di un tempo, quando eravate nell'ignoranza, ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; poiché sta scritto: "Voi siete santi, perché io sono santo".

Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna. Poiché "tutti i mortali sono come l'erba, e ogni loro splendore è come fiore d'erba. L'erba inaridisce, i fiori cadono, ma la parola del Signore rimane in eterno".

l'abbandonato e dello straniero, la visita al carcerato, l'assistenza all'incurabile e la protezione per l'anziano, con forme di solidarietà completa. Si tratta di immaginare uno stile di vita che tenga conto della natura dell'uomo e della sua verità.

La trasmissione. Che cosa trasmettere e come garantire oggi la formazione intellettuale e morale delle nuove generazioni? La questione della trasmissione interroga tutti i livelli della società. Purtroppo come Chiesa manchiamo spesso nella denuncia della fatica della trasmissione, non tanto nell'assenza di critica verso la società attuale, ma soprattutto nell'incapacità di leggere i reali meccanismi politico-culturali per denunciare un sistema massmediale che troppe volte veicola modelli banali e superficiali, favorendo una cultura individualista e consumista. Anche come Chiesa si rischia di immaginare solo un uso più attento dei mass media e una presenza del religioso in questi ambiti, senza mettere in discussione i modelli di vita che vengono veicolati, rinunciando a offrire una formazione culturale all'altezza delle questioni attuali. E, sul piano politico, si tratterebbe di sottolineare il bisogno di una formazione critica dell'opinione pubblica che va messa nella condizione di conoscere le poste in gioco della realtà.

La cittadinanza. Anche i cristiani sentono la politica come il luogo più decisivo nell'elaborazione dei problemi di tutti e sono chiamati a riconoscere il valore della sua funzione in questo contesto in cui le sfide sono molto complesse. Come conciliare la cittadinanza particolare con un'appartenenza al mondo globale? Come ricercare un equilibrio dentro la situazione attuale con le sue trasformazioni economiche e sociali? Come affrontare oggi i problemi nazionali, i problemi mondiali della fame, della povertà, della giustizia economica, dell'emigrazione, della pace e dell'ambiente?

L'organizzazione del Convegno

Il Convegno viene articolato in tre momenti: c'è una fase di preparazione per coinvolgere le diocesi che a partire dalla traccia proposta presentano il loro contributo; un secondo momento è il Convegno stesso che, a partire da relazioni preparate per ogni ambito, apre al lavoro delle commissioni che devono preparare una sintesi finale dei lavori. Infine, queste ultime verranno riprese dalla Conferenza episcopale a cui spetta il compito di preparare il documento conclusivo per tutta la Chiesa italiana.

Le 226 diocesi hanno lavorato in modo molto diverso: ci sono state comunità che hanno preparato relazioni significative con alle spalle un lavoro di confronto ampio; in altri casi le diocesi si sono limitate a delegare la preparazione del loro contributo a una piccola commissione. Nel caso di Bergamo, la diocesi, che è impegnata nel Sinodo, ha preferito inviare una commissione a cui aveva chiesto di preparare una sintesi, concentrandosi su un solo ambito: quello della fragilità.

In certi casi si è corso il rischio di uno scollamento tra i documenti presentati e la vita reale delle comunità cristiane, che potevano introdurre più efficacemente aspetti reali e cammini effettivi che già stanno portando avanti.

In genere le relazioni di ambito sono state preparate da professori universitari vicini a Cl o all'Azione cattolica. Alcune di loro hanno sottolineato una prospettiva di Chiesa non del tutto condivisa: anzitutto la percezione di una Chiesa sotto assedio, in una cultura materialista e anticlericale. Si riconosce inoltre la debolezza e la fragilità dei cammini delle Chiese locali e la mancanza di fiducia e di speranza che caratterizza il mondo cattolico, che viene invitato a prendere posto e

a produrre cultura, sottolineando come indispensabile la sua presenza attraverso i mass media, le scuole cattoliche e le proposte educative per realizzare il progetto culturale di una presenza cristiana che incida.

Due linee

Subito nella presentazione e negli interventi nelle commissioni sono emerse molte voci e prospettive diverse nel modo di sentire la Chiesa in questa situazione della storia. I giornali hanno semplificato individuando due linee e facendole coincidere una con il cardinale di Milano Tettamanzi e l'altra con il cardinal Ruini e con il Papa stesso. Non esplicitamente elaborate e confrontate al Convegno, esse erano presenti ed esprimono due modi di essere della Chiesa italiana.

La prima linea si riferisce al Concilio Vaticano II come a un evento fondatore per una presenza dei cristiani nella storia moderna. Questa linea si coglie subito per la forza del riferimento al Vaticano II che tutti citano e riconoscono come bussola del viaggio, ma in realtà con "distinguo" e prospettive differenti. Tettamanzi nella sua prolusione indicava il Convegno di Verona come il tentativo di tradurre in italiano il Vaticano II, che aspetta ancora una sua adeguata comprensione e una traduzione pastorale più profonda. Il cristocentrismo, il primato della Parola di Dio e l'amore per la storia sono le caratteristiche di questa linea, che introduce con forza la necessità di un discernimento epocale e la comprensione delle problematiche in gioco in una nuova evangelizzazione. In questa logica riemerge la dimensione ermeneutica della storia, come luogo in cui Dio parla e in cui bisogna stare per ascoltare la sua Parola. Si ha, nel modo di dire Dio, il superamento di una concezione della rivelazione cristiana, concepita come un insieme di verità che la Chiesa custodirebbe e comprenderebbe totalmente. La rivelazione cristiana invita ad ascoltare i segni dei tempi che chiedono di essere interpretati. Il ruolo della Chiesa in questa linea è quello di essere dentro la storia per l'edificazione di una civiltà umana prima che cattolica; essa si colloca dentro il pluralismo e l'inevitabile complessità della realtà attuale, all'interno della quale i cristiani si impegnano a non far mancare un loro contributo alla costruzione della città di tutti. In questo senso, non emerge una concezione "vittimistica" della Chiesa sotto assedio, perché prevale una lettura più profonda delle trasformazioni culturali in atto. Questa logica porta a rimanere dentro la società italiana, nella forma di comunità territoriali che attraverso l'azione pastorale fecondano e arricchiscono il territorio e la cultura. E così si contesta una riduzione della Chiesa a lobby (che ne farebbe un potere di parte, di una società dentro la società, sottratta al dibattito pubblico e al confronto), ma si preferisce una Chiesa di popolo, dentro le trame reali della vita e della storia. In questa prospettiva il Vaticano II non è riducibile soltanto a un episodio di continuità dentro la storia del magistero, quasi si trattasse soltanto di un momento tra gli altri di un cammino ecclesiale: si tratta di una vera e propria svolta che ha aperto la Chiesa (almeno nelle intenzioni) ad un dialogo serio con il mondo moderno e ad un rinnovamento delle comunità cristiane, a partire proprio dall'ascolto della Parola. In questa prospettiva si inseriscono i richiami a un ruolo dei cristiani dentro la città e nella politica e il riconoscimento delle responsabilità del laicato. Purtroppo, la frammentazione del dibattito e la mancata elaborazione da parte di alcune diocesi (per esempio Milano e Bergamo, che condividono alcune prospettive teologiche di fondo) non hanno consentito di portare il contributo di una linea profonda che desse ragione di se stessa, in grado di articolare in un rapporto serio i cam-

Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo... Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce.

Siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete benedicendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione.

biamenti di civiltà e la speranza cristiana, la politica e la sapienza della Chiesa, chiamata ad essere più profetica e coraggiosa in una stagione così delicata e importante.

La seconda linea si è intravista in alcune relazioni introduttive e soprattutto negli interventi del Papa e del cardinale Ruini. Si riafferma evidentemente il valore del Vaticano II, ma, come aveva già precisato il Papa all'indomani della sua elezione, esso è da intendere come un elemento dentro il magistero ecclesiale, un episodio certo rilevante, ma da leggere soprattutto nella sua continuità con la storia ecclesiale. La situazione attuale viene, d'altra parte, percepita soprattutto come attacco e assedio costante nei confronti della Chiesa da parte di certo laicismo, profondamente impregnato dei principi illuministi e da una ragione tecnico-scientifica che critica e mette in discussione il cristianesimo.

Nella concezione di Benedetto XVI il cristianesimo è invitato ad annunciare Dio come agape per l'uomo, la cui vicenda interessa a Dio stesso. La storia riceve così un senso e un compito da attuare: l'uomo è chiamato a realizzare il piano di Dio che la ragione dell'uomo, aiutata dalla rivelazione cristiana, è in grado di cogliere e riconoscere. Certo l'agire dell'uomo è segnato dal peccato, ma la grazia di Cristo che la Chiesa custodisce permette all'uomo di riprendere il cammino. Il contesto attuale, predominato da una ragione tecnico-strumentale che non fa riferimento a Dio, pone l'uomo in una situazione di confusione di relativismo, perché si mette in discussione la possibilità per l'uomo di raggiungere la verità. In questo modo si contesta la pretesa della Chiesa di conoscere e possedere la verità: pluralismo e relativismo sono percepiti come un attacco diretto alla Chiesa. In questo dibattito si ha la sensazione che si usi una concezione di verità metafisica e atemporale, come se la Chiesa disponesse di una verità oggettiva, che non fosse il frutto di interpretazione e di una ricerca profonda dentro la storia e la vita dell'uomo. Si parla di una verità la cui conoscenza e comprensione si darebbe immediatamente, in cui non ci sarebbe la fatica di un'ermeneutica e di un confronto sincero. La società attuale, condizionata dall'illuminismo, viene trascinata nel relativismo, dal quale si esce solo con la limpida e chiara rivelazione cristiana, di cui la Chiesa è l'autentica interprete. In questo modo riemergono questioni non risolte: soprattutto il dialogo autentico con il mondo moderno, l'acquisizione che il Vaticano II introduceva circa la natura storica e progressiva della rivelazione cristiana, che si esprime in gesti e parole che interpellano l'uomo a dare una risposta.

Le grandi categorie e i grandi temi affascinanti che il Papa indica hanno bisogno di essere reinterpretati alla luce della modernità e della postmodernità. Non basta denunciare i guasti dell'illuminismo e del laicismo: occorre lasciarsi provocare dalla sfida che essi lanciano senza ridursi a contrapporre a una certa visione antropologica un'altra visione del mondo, quella cristiana appunto. Reinterpretare storicamente queste categorie significa decifrare e leggere il vissuto, ciò che accade nella vita degli uomini di oggi, per mostrare come proprio a partire dal bene e dalla bellezza che si sono incontrati in tale vissuto sia prospettato un compito e un appello per la libertà e per la coscienza.

“L'Italia di oggi si presenta a noi come un terreno profondamente bisognoso di una tale testimonianza ecclesiale, perché partecipa di quella cultura che predomina in occidente che vorrebbe porsi come universale e autosufficiente, generando un nuovo costume di vita. Ne deriva una nuova ondata di illuminismo e di laicismo, per la quale sarebbe razionalmente valido soltanto ciò che è sperimentabile e calcolabile, mentre sul piano della prassi la libertà individuale viene eretta a valore fondamentale al quale tutti gli altri dovrebbero sottostare. Così Dio rimane escluso dalla cultura e dalla vita pubblica, e la fede in Lui diven-

ta più difficile, anche perché viviamo in un mondo che si presenta quasi sempre come opera nostra, nel quale, per così dire, Dio non compare più direttamente, sembra divenuto superfluo ed estraneo". In questo brano del discorso del Papa al Convegno potremmo dire che emerge una Chiesa che fatica a leggere e a comprendere un mondo diventato adulto, in cui Dio appare sempre più solo come un'ipotesi tra le altre. Il relativismo è percepito solo come un difetto e non invece come la diretta conseguenza di una società moderna che fa della libertà e del rispetto delle opinioni altrui i suoi criteri fondamentali. Ad essere attaccata non è solo la Chiesa o la sua morale. Sta nascendo una nuova civiltà, che sceglie di non avere un riferimento teologico esplicito, la cui stabilità è assicurata dal contributo che i singoli, le religioni o i gruppi di appartenenza garantiscono. Certo è un'impresa difficile e non tutelata nell'esito e da cui non ci si può sottrarre rinchiudendosi in se stessi. In una concezione che non accetta il pluralismo e il dibattito pubblico come il luogo del confronto e della mediazione tra le diverse opinioni, alla Chiesa non resta che arroccarsi su posizioni unilaterali: in politica cercando il consenso e il sostegno come lobby o dialogando esplicitamente con i cosiddetti "atei devoti", cioè persone che non condividono la fede cristiana, ma che riconoscono al cristianesimo la natura essenziale di cemento della società italiana, inteso come religione civile o riferimento culturale di fondo. In questa linea si comprende la preoccupazione di un progetto culturale non come contributo dei cristiani all'edificazione della cultura di tutti ma come produzione di valori propri per garantire un'identità vuota o formale (da coltivare come "setta"). La comunicazione di tali valori verrebbe garantita nello spazio dell'agorà pubblica, in cui conta la visibilità attraverso i mass media, per essere al centro del sistema mediatico in modo da non diventare irrilevanti. Allora si spiega la scelta strategica di investire economicamente ingenti risorse nel mantenimento dei media cattolici e il sostegno alle scuole cattoliche intese come luogo di cultura cattolica da conservare e da trasmettere. La preoccupazione non è per la scuola di tutti e sulle condizioni che consentano di uscire da un relativismo becero, inteso come esaltazione dell'individuo e di un nichilismo che conduce a una deresponsabilizzazione verso la storia e il futuro del mondo. Si dovrebbe maggiormente sottolineare la necessità di elaborare un progetto educativo e formativo per un sistema scolastico laico che educi alla complessità e ad un sapere critico che aiuti i giovani a comprendere la società e il mondo in cui entrano. Così come sarebbe indispensabile una denuncia di un sistema televisivo che tende a rendere superficiale il dibattito politico e a creare forme di disinteresse tra i cittadini, invece di coltivare la passione attraverso una comprensione seria dei problemi per sollecitare una partecipazione maggiore.

Una Chiesa fragile?

Si è avvertito al Convegno un'evidente distanza tra la realtà dell'evento vissuto e la retorica di sistema nel celebrare e nel comunicare le notizie del Convegno da parte dei mass media cattolici, preoccupati di far risaltare l'evento con titoli ampollosi e retorici. Ma più in profondità è emersa una distanza tra la condizione "evangelica" di debolezza della Chiesa e una logica troppo "mondana" che è tentata di esibire la forza soprattutto in un giudizio impietoso sulla storia umana. Dai racconti dei mass media cattolici non traspare quasi mai la fatica della Chiesa di andare avanti, l'urgenza di ripensare le proprie strutture, il bisogno di percepire con lucidità la condizione di minoranza e di debolezza, non nel rimpianto di un passato che non tornerà più, ma nel celebrare la speranza proprio attraverso la nostra debolezza che si mette a servi-

E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. E' meglio, infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene piuttosto che fare il male.

La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera. Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati. Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. Chi parla, lo faccia con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!

zio della causa di Dio e dell'uomo. In questo modo, tra l'altro, i cattolici rischiano di usare la comunicazione pubblica in termini di "regime", che minimizza i difetti o le problematiche e enfatizza l'apparato nella sua visibilità. In effetti il tema della "fragilità della Chiesa" è apparso, nei lavori del Convegno, un po' troppo marginale: solo un accenno sul tema del limite nel discorso del Papa all'assemblea e solo un richiamo alle debolezze delle nostre comunità nella relazione finale del cardinal Ruini, mentre forse andava maggiormente esplicitato. Anche perché non si può interpretare la storia odierna in ordine al compito pastorale se non si reinterpreta il vissuto di fede delle comunità cristiane riconoscendone non solo "i peccati e le sporcizie" del passato e di sempre, ma le fatiche, le impotenze e le inadeguatezze di oggi, in una parola la fragilità che abita il nostro vissuto personale ma anche ecclesiale. Infatti la fragilità non è solo un ambito della vita ma è condizione di sempre e di oggi, come ha cercato di evidenziare il documento preparato dalla Chiesa di Bergamo. Attenti certo ad evitare un atteggiamento lamentoso circa le debolezze ecclesiali, il richiamo alla fragilità delle nostre comunità cristiane, anche quando si ha ancora un certo peso nella società come può essere per la nostra Chiesa di Bergamo, è una condizione necessaria per porre in modo pertinente il compito di testimoni di speranza. La stessa speranza, che scaturisce dal Cristo risorto e che coincide con lui, si presenta come un bene "fragile" perché offerto ed esposto alle sfide della storia. Una speranza fragile perché custodita ed affidata alla debolezza di uomini, come sono i cristiani, sostenuti dall'impegno fedele di Dio che si compromette per l'uomo. Una speranza, quella cristiana, che si potrebbe vedere come segnata dalla "divina leggerezza" secondo l'espressione di G. Marcel citata da don F.G. Brambilla nella sua relazione teologica di inizio Convegno. Una speranza resa possibile dalla presenza dello Spirito del Risorto che continua ad agire nelle esperienze dell'umano: «Bisogna dire che sperare come possiamo sentirlo, è vivere in speranza, al posto di concentrare la nostra attenzione sui pochi spiccioli messi in fila davanti a noi, su cui, febbrilmente, senza posa, facciamo e rifacciamo il conto, morsi dalla paura di trovarcene frustrati e sguarniti. Più noi ci rendiamo tributari dell'avere, più diverremo preda della corrosiva ansietà che ne consegue, tanto più tenderemo a perdere, non dico solamente l'attitudine alla speranza, ma la stessa fiducia, per quanto indistinta nella sua realtà possibile. Senza dubbio in questo senso è vero che solo degli esseri interamente liberi dalle pastoie del possesso sotto tutte le forme sono in grado di conoscere la divina leggerezza della vita nella speranza» (G. Marcel). La fragilità della speranza dunque non occulta la solidità della fedeltà di Dio alle sue promesse in Cristo Gesù; al contrario dice il modo tipico dell'amore di offrirsi come verità sensata alle inquietudini e alla frammentazione, ma anche ai segni di vita buona, presenti nel nostro mondo.

Per annunciare speranza e voler trovare ascolto in questa società pluralista non si può pensare di aver garantito un'attenzione in nome solo di una tradizione che rischia di apparire vuota. Oggi la comunità cristiana con il suo annuncio può risultare credibile se è capace di contribuire alla costruzione della società con la qualità dei suoi discorsi e la forza delle sue argomentazioni, ma, soprattutto, con gesti e scelte che testimonino la carità di Dio per questo mondo, vera sorgente di speranza, nel prendersi cura oggi del valore e della dignità di ogni uomo, così come Gesù ci ha lasciato in eredità. Così il Convegno di Verona riapre, per i nostri giorni, il vangelo della speranza e invita le piccole comunità a riscoprirne il gusto e dividerlo con tutti gli uomini.



Una storia “lontana e presente”

Comunità Parrocchiale
di Redona

al Qoelet
“IL LONTANO PRESENTE”

CRISTIANI
IN
TERRE D'ISLAM

6 - 13 - 20 - 27
ottobre

Abbiamo chiesto a una persona che ha partecipato alla rassegna “Il lontano presente” di scrivere alcune impressioni.

Il programma è un volantino pieghevole verde: Cristiani in terre d'islam. Quattro serate, di venerdì. E' difficile, a fine settimana, uscire di casa la sera dopo cena per seguire le storie di due uomini che hanno tracciato la loro vita parlando da cristiani coi musulmani. Non conosco Pierre Claverie, so molto poco di Charles de Foucauld. Leggo dalla presentazione che hanno segnato, con stili diversi, dei percorsi di incontro con l'islam. L'uno come vescovo in Algeria, l'altro come mistico, quasi un eremita, fra i Tuareg nel deserto. Uno alla fine, l'altro all'inizio del Novecento. Li accomuna la morte violenta, per mano di ribelli e terroristi del popolo in

mezzo a cui hanno trascorso la loro vita di testimonianza. Quanto mi interessa questa storia lontana? Tanto quanto è “presente”.

Ostilità, disagio, imbarazzo, irritazione, fastidio, diffidenza, insofferenza, aperta discriminazione: consumiamo ogni giorno ormai qualcuno di questi sentimenti verso una civiltà che sempre più spesso viene messa in contrapposizione alla nostra, perché sembra entrata, lo vogliamo o no, in rotta di collisione con l' 'occidente'. E dato che l'occidente “non può non dirsi cristiano”, che lo voglia o no, o meglio, che lo sia ancora oppure no, è inevitabile che ci si misuri in termini di confronto, anzi di contrasto, religioso, anche se certamente non è questo l'unico aspetto del problema.

Il confronto con l'islam è una delle sfide del nostro tempo. In realtà, lo scontro-incontro tra il cristianesimo e l'islam ha mosso per secoli la storia occidentale, e ha seminato, insieme a lotte feroci e conquiste sanguinose, anche la contaminazione tra le due culture, che ha prodotto fermenti vitali nell'arte, nella filosofia, nel pensiero, nella scienza. Ma non sembra, il nostro, il tempo più adatto a ricordarcene. Non ci sono i saraceni al largo delle nostre coste che fanno razzia nei villaggi, ma ci sono gli immigrati con cui ormai condividiamo le nostre città, il nostro lavoro, le “proprietà”, che ritenevamo esclusive del nostro benessere, e da cui ci sentiamo quasi altrettanto assediati e minacciati. Percepriamo ormai, a livello basso e diffuso, solo uno scontro che si è fatto di nuovo acuto. Parlare di dialogo tra religioni e culture sembra insieme sempre più indispensabile e sempre meno fattibile, ogni volta che l'esplosione della violenza terroristica, da un

lato, e della risposta di difesa istericamente aggressiva di una parte dell'occidente, dall'altro, alzano il livello dello scontro. Cosa ci può raccontare, all'epoca della guerra in Iraq e degli attentati di al Qaeda sui treni di Madrid e di Londra, un mistico di un secolo fa che ha trascorso la vita nel silenzio della preghiera, nell'assoluto del deserto e della contemplazione di Dio? Cosa può servire ascoltare le parole di un vescovo che ha cercato di testimoniare la propria fede nel rispetto della diversità degli altri, senza la pretesa di convertire necessariamente una cultura tanto diversa, e che proprio la violenza e l'intolleranza hanno apparentemente sconfitto?

Esco di casa, al venerdì: stanca della settimana, un po' curiosa, forse con qualche aspettativa, e con le molte idee già consolidate dalla vita quotidiana e dalle sue esperienze. Una voce sommessa, quasi impacciata nella sua timidezza, eppure decisa e coraggiosa, è il primo impatto con il racconto della vita di Charles de Foucauld e ne esalta il senso, ne è quasi il simbolo. Il modo semplice e commovente di parlare della piccola sorella Annunziata aiuta a percepire, a intuire, quasi al di là delle parole, il senso profondo di una straordinaria esperienza.

Un viaggiatore curioso e avventuroso che si spinse in un territorio all'epoca vietato agli Europei, da cui riportò notizie di grande importanza geografica ma, soprattutto, un'esperienza diretta di quei luoghi di spiritualità e studio che erano le confraternite dei mistici musulmani, dove la sacralità dell'ospite e una preghiera mossa direttamente dal cuore erano i segni più forti di una fede assoluta nella trascendenza di Dio. E la sua successiva conversione al Dio di

Gesù Cristo avvenne proprio attraverso l'incontro con questa fede e con questa esperienza umana di ospitalità. La scelta definitiva della sua vita, vivere in un piccolo villaggio Tuareg nel deserto, alla mercé della tribù che lo accolse, fu attraversata dal rendersi conto lentamente che un'evangelizzazione era possibile solo con la relazione umana, la vita quotidiana, il dialogo: offrire Gesù Cristo gratuitamente, senza neppure nominarlo, semplicemente con la testimonianza dei gesti della propria vita. Il suo stile di testimonianza fu l'assoluta discrezione, conoscendo bene il fiero convincimento della superiorità della loro fede che accompagnava i musulmani, e la loro impossibilità di concepire l'Incarnazione e la Trinità di Dio se non come un'offesa. Di questo dialogo attraverso la vita più che attraverso le parole De Foucauld vedeva gli interpreti privilegiati nei laici, più adatti all'evangelizzazione proprio perché capaci di creare meno diffidenza.

Questo racconto, narrato dalle parole di una persona che ha seguito l'ispirazione di De Foucauld per compiere la scelta della sua vita di cristiana, è accompagnato, su un piano altrettanto affascinante, da un piccolo intenso viaggio di immagini, suoni e suggestioni all'interno della civiltà ancora contadina e pastorale di alcune zone del Marocco ai nostri giorni, che ci restituiscono l'immagine quasi intatta di ciò che doveva essere proprio ai tempi di De Foucauld. Si fa strada, in questa riflessione, l'idea di un messaggio che il cristianesimo di oggi, disperso nel mondo moderno e alle prese con la ricerca di un modo di segnare la propria identità, può ancora raccogliere dall'esperienza di quest'uomo, in apparenza così lontana nel tempo.

La verità deve essere resa comprensibile con la vita, la contemplazione del mistero di Cristo va tradotta in qualità umana, in amicizia, vicinanza; i cristiani "concepiscono" in sé la figura di Cristo, ma senza pretendere di esibirlo, di dichiararlo: custodendolo in sé come l'amore silenzioso che lascia il segno quando lo si incontra. Uno dei simboli cari a De Foucauld era proprio la visitazione di Maria a Elisabetta, in cui la presenza, nascosta, di Cristo in Maria faceva sobbalzare di gioia il bambino nel grembo di

Elisabetta. Nascondere il segreto della propria identità, non proclamarla a priori, ma fare in modo che i gesti che da essa sono ispirati inducano chi ci è vicino a scoprirla da sé: questa spiritualità del nascondimento è una grande provocazione, per la nostra civiltà del look, che esibisce la propria immagine come fine a sé stessa anche quando dietro non ha nessun valore condiviso.

Un altro spunto di riflessione viene dall'ininterrotto lavoro di studio di De Foucauld sulla lingua e la cultura dei Tuareg, di cui raccolse e trascrisse più di seimila versi tramandati oralmente, creando anche un dizionario. È un segno della consapevolezza che l'incontro con il diverso deve avvenire anche sul piano della conoscenza, oltre che della condivisione. Ogni dialogo avviene infatti attraverso un'elaborazione culturale, una mediazione politica, come siamo ormai abituati a dire nel linguaggio della modernità.

Il dialogo può iniziare solo se si riconosce l'altro nella sua diversità come un soggetto da rispettare, non da anettere alle nostre convinzioni demolendo i suoi "errori"; ma, più profondamente, l'altro è anche il punto di partenza per riconoscere la mia identità, perché ha in sé una parte della verità che mi manca. Il primo sforzo di un dialogo è lo scambio tra il significato delle parole per l'uno e per l'altro: non sempre la stessa parola designa subito la stessa realtà; il primo passo è rendersene conto e arrivare a un significato condiviso, o a capire il significato che ne dà l'altro. È l'esperienza comune che si prova quando pronunciamo parole che ci sembrano scontate di fronte a qualcuno che non le capisce, o non le condivide; allora quelle parole improvvisamente ci interrogano, e a volte ci imbarazzano perché non le sappiamo davvero spiegare, e siamo costretti a scavarne il senso come se fossero nuove: lo sono, e lo sono perché si "confrontano" con una realtà diversa. L'islam, la religione della sottomissione, dell'abbandono dell'uomo di fronte alla potenza di Dio, creatore misericordioso da cui tutto viene e a cui tutto rende: la "nostra" verità su Dio, la verità cristiana dell'uscire da sé di un Dio che si dà all'uomo nell'amore fino a dividerne la vita e la morte, non è spiegabile a un musulmano. Ma davvero, spesso, è spiegabile a un cristia-

no, e da un cristiano? Davvero "crediamo" in ciò che andiamo affermando sia la nostra identità religiosa? E, allargando la prospettiva, davvero sappiamo quali sono i fondamenti della nostra identità culturale, politica, le basi irrinunciabili di quella costruzione che chiamiamo civiltà occidentale, democrazia, e che difendiamo contro chi la minaccia, ma di cui non sappiamo quali ideali e valori proporre e rendere base comune per convivere anche con chi non ne fa parte?

Il dialogo è difficile, spesso tragicamente impossibile. In fondo, l'altro volto della storia di entrambi questi uomini del dialogo è che esso si è concluso con la morte, per mano di quella intolleranza a cui opponevano la loro vita e le parole. Pierre Claverie fu ucciso da una bomba, insieme al suo autista musulmano, in un attentato ad Algeri nel 1996. Due morti fra le decine di migliaia di quella terra particolarmente martoriata dal terrorismo: una storia dei nostri giorni, quella dell'Algeria insanguinata da una guerra civile feroce, ma che non è mai entrata nella nostra cronaca, e si è consumata nel silenzio, pur avendo dimensioni enormemente più spietate di tanti altri episodi che hanno attirato invece l'attenzione, la condanna, la pietà e la rabbia del mondo.

La suggestione di questo incontro, attraverso Claverie e De Foucauld, con i tanti irrisolti problemi del dialogo tra le religioni, e delle religioni al loro interno, quando non sanno essere fermento di liberazione dell'uomo ma ne diventano oppressori, si chiude (o in fondo invece si apre) con il film di una regista algerina. Una donna che racconta il dolore della guerra, l'ingiustizia dell'integralismo religioso che violenta la condizione dei più deboli, l'orrore dell'abitudine alla morte, ma riesce a dare un segno di speranza per la sua terra attraverso lo sguardo di una ragazza, una maestra, che trova nella sua piccola scuola il motivo per continuare a vivere in mezzo alla barbarie del terrorismo. L'educazione e la cultura, un segno di pace e di tolleranza, l'unico modo di opporsi alla violenza, quella delle armi come quella della religione quando dimentica l'uomo, e con esso Dio.

A.C.

Feste e Ricordi

Defunti



VITTORIO
MORBIS
(di anni 89)
† 1-11-2006



GIOVANNI
BONFANTI
(di anni 75)
† 18-11-2006



ANNA
MARCASSOLI
VILLA
(di anni 92)
† 21-11-2006



ROSINA
TRIBBIA
(di anni 92)
† 23-11-2006

Anniversari



ALBINA
CONSONNI
† 17-12-2004
S. Messa
alle ore 18.30
del 16-12-2006



ERNESTO
MONTI
† 22-12-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 22-12-2006



TERESA
CORTESI
GALIMBERTI
† 24-12-1979
S. Messa
alle ore 18.30
del 23-12-2006



FRANCESCO
GALIMBERTI
† 2-3-1949
S. Messa
alle ore 18.30
del 23-12-2006



LUCIA
NODARI
BONANOMI
† 28-12-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-12-2006



TERESA
SALVI
† 29-12-1990
S. Messa
alle ore 18.30
del 29-12-2006



CARLA
TIRABOSCHI
MAESTRINI
† 31-12-1984
S. Messa
alle ore 18.30
del 30-12-2006



REMO
LUCCA
† 6-1-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 5-1-2007



NATALE 2006

Confessione comunitaria
venerdì 22 dicembre, ore 20,45

Confessioni
sabato 23 dicembre, ore 9-12 e 15-18

Natale
domenica 24 dicembre, ore 23,30 ve-
glia e Messa di mezzanotte
lunedì 25 dicembre: Messe come di
domenica

Ultimo dell'Anno
domenica 31 dicembre, ore 18,30:
Messa e Te Deum

Epifania sabato 6 gennaio
ore 9,30 - I ragazzi si trovano in Ora-
torio per il pane
ore 10 - S. Messa
ore 10-10,30 - Ritrovo bambini 0-6
anni in Chiesa minore
ore 11 - Ricongiungimento in Chiesa
maggiore: bacio al Bambino e bene-
dizione del pane.

Battesimi

Sofia Oberti di Marco e Anna Muradore
Lorenzo Polge di Vincenzo e Monica Arnoldi
Giulia Ravelli di Massimo e Irene Di Guida
Sofia Falabretti di Enrico e Barbara Baldi

Matrimoni

Ismaele Signorelli con Katia Maini
Stefano Morosini con Francesca Gelmini

